



Impressioni e... qualche rilievo su ... Dio visto dai filosofi

di Don Giuseppe Oliva

E' noto che su ogni argomento si può essere precisi e inesatti, seri e superficiali. Così è anche per quanto riguarda Cristo e la Chiesa. Il che vale sia per il credente sia per il non credente.

Ho sempre ritenuto che *anche l'ateismo* ha le sue ragioni, talvolta molto serie, perché nascono in un contesto di pensiero-pensante non da trapazzo, ma rispettabile. Però *anche la fede* - ho sostenuto e sostengo - ha le sue buone ragioni quando discorre sulle sue tematiche e quando illustra o cerca di illustrare il suo legittimo rapporto col pensiero e con la vita umana.

Quando io cerco di descrivere l'uomo lo colgo subito nella sua dimensione di esistente-pensante: cioè come situato nel tempo o nella storia, con la sua intelligenza e la sua volitività tra illimitate e condizionate, ma sempre con una peculiarità che lo contraddistingue, anche quando si compromette moralmente e l'animalità prevale sulla umanità vera.

Dirò che...

I miei modesti studi comparativi sull'uomo mi hanno confermato in una pregiudiziale, che potrebbe essere anche una conclusione: l'uomo è un mistero, come Dio lo è per un altro verso. Per mistero intendo *l'incomprensibile*. Più chiaramente: se rifletto sull'idea di Dio, devo dire che essa mi appartiene, altrimenti non l'avrei. Se poi mi chiedo perché mi appartiene, l'unica risposta che posso darmi è: perché sono uomo, cioè un'entità pensante. E... proseguendo nella riflessione arrivo a concludere che *il primo mistero*, cioè il primo incomprendibile, è *l'uomo* non Dio: in un primo tempo sono io che penso - soggetto - in un secondo tempo c'è Dio - oggetto del mio pensiero... anche se poi devo concludere che sul piano cosiddetto ontologico prima è Dio e poi sono io.

Non è un bisticcio di parole. Non è un distillato di metafisica. E' una constatazione elementare per chi di Dio ha un concetto oggettivo, o quasi.

L'uomo nel tempo

E' però anche evidente che io come esistente e come pensante ho una mia storia, cioè il mio essere umano appartiene alla biologia e a quella evoluzione che ha portato all'uomo detto *sapiens*. Per il credente ogni questione scientifica o evolucionistica, con o senza Darwin, ha il suo punto fermo o la sua risoluzione *nell'atto creativo di Dio*. La storia però è storia, o meglio, la preistoria è preistoria: e io, oggi, non posso fare a meno di rilevare che la preistoria e la storia dell'uomo registrano le molte differenze esistenziali, climatiche, sociali ecc. riguardanti l'uomo stesso. *L'uomo della Grotta del Romito* di Avena di Papisidero di circa 15.000 anni fa, differisce dall'uomo di oggi nell'esistenza ma non nell'identità dell'essere... e così si

può dire in ogni confronto di epoche, di luoghi, di cosiddette civiltà... dunque - per concludere - l'uomo-esistente - temporalizzato ha una costante d'identità ma dentro varianti e variabili che costituiscono la sua storia, nella quale l'uomo-mistero e il Dio-mistero si confrontano secondo quei parametri che l'evoluzione porta con sé, e l'evoluzione è condizione dello stesso atto creativo di Dio.

Non è qui il caso di chiederci come l'uomo cavernicolo abbia sentito Dio nella sua mente e come poi la coscienza di Dio sia cresciuta nell'uomo in evoluzione esistenziale e sociale: per farla breve, a questo punto, c'è da dire che c'è stato un tempo nel quale l'uomo su Dio ha sentito il bisogno di domandarsi, quasi che sentisse in se stesso una esigenza di questo affacciarsi in un "oltre" chiaramente distinto e diverso dal "qui" ed "ora". Gli antropologi in merito si sono seriamente impegnati in analisi e in ricerche e qualche risposta sensata l'hanno anche data.

L'uomo pensante

Ora, quasi accorgendomi di essermi lasciato andare a una digressione, necessaria, rientro in tema, ricordando a me stesso e ai lettori-lettrici che l'impegno preso (Faronotizie, luglio 2016) era di offrire una... scorribanda, a modo di sorvolo o di pennellate... su quel che su Dio ha intuito, dimostrato e comunque scritto... la filosofia occidentale, cioè la nostra, quella nata in Grecia e poi diffusa in occidente, e di riportare qualcosa come documentazione di quella attività di pensiero e di aggiungere qualche commento o valutazione. Ed eccoci. Per dire subito che le impressioni che ho riportato da questa rivisitazione del panorama filosofico è stata di vivo interesse e di confronti importanti: sommariamente dirò che da Talete (VII sec a.C.) a Martin Heidegger (1889-1976) - per quasi tre millenni - su Dio e sull'uomo il discorso è stato vivo, in crescendo, sempre più complesso, su varie modulazioni e secondo varie angolazioni, con pregevoli tentativi di induzioni e di deduzioni ma anche con fiacche (intellettivamente) elaborazioni e conclusioni; c'è stato spazio per intenti seri, per fatiche apprezzabili e per validi contributi di intelligenza, ma anche per approssimazioni e per contraddizioni.

E qui, ora, parlando da credente, aggiungo che, pur concedendo tutto alla ragione di quanto le è proprio, non posso non rilevare le mille difficoltà dentro le quali essa si muove, per cui *l'esigenza di una rivelazione divina*, non appare alla stessa ragione così assurda da doverla negare aprioristicamente, ma anzi appare come una aspirazione o un desiderio già gratificante come ipotesi: che da un "oltre" e da un "Altro", o da Qualcuno", una zattera venga offerta per la traversata (è una immagine di Platone), o che un dio intervenga (mi pare sia un pensiero del filosofo tedesco della Scuola di Francoforte Habermas, se ricordo bene), per operare quel che l'uomo non può o non riesce a compiere, non è una frase ad effetto ma la constatazione di una nostra impotenza di fronte a quel che vorremmo o desidereremmo come corrispondente alla nostra

condizione di pensanti e di viventi.

I tre ambiti

Tre sono gli ambiti nei quali l'uomo intellettivamente si è mosso e si muove per interrogarsi su Dio e per cercarlo: *l'uomo in se stesso, il cosmo e il tempo (storia)*. E' avvenuto, però, e avviene che in questi tre ambiti l'uomo si è mosso e si muove ora inducendo *dagli effetti alla causa*, quindi indicando Dio in una dimensione di indipendenza, di oggettività, di *aseitas*, direbbero gli scolastici (teismo), *ora invece identificandolo* con ciò che è proprio di questi tre ambiti, quindi rendendolo immanente (panteismo). Da aggiungere che, anche collocandolo in una sua oggettività o autonomia, l'uomo lo ha guardato ora come irraggiungibile, inconoscibile, quindi non interessante (scetticismo), ora come descrivibile, analizzabile, per così dire, ma con esiti, conclusioni, identità così varie, così opposte che alla fine si è concluso che ogni immagine o identità di Dio è legittima, rispettabile, praticamente l'una vale l'altra, perché un'unica, vera non ci può essere (agnosticismo). Riguardo all'agnosticismo ricordo bene quel che scrisse il presocratico Protagora (n. il 486 a.C.): "Riguardo agli dei, non ho la possibilità di accertare né che sono, né che non sono, opponendosi a ciò molte cose: l'oscurità dell'argomento e la brevità della vita umana". L'agnostico avrà poi tutto un suo sistema e una sua lubrificazione, ma il nocciolo è già in Protagora. Per lo scetticismo, che è *fratello... siamese* - lessi una volta - dell'agnosticismo, le testimonianze sono tante. Riporto per tutte quella di Pirrone di Elide (360- 270 a.C.) - il quale - soleva affermare che "nulla è né brutto, né bello, né giusto, né ingiusto e che, per quanto concerne le cose, nulla esiste secondo verità, ma che gli uomini fanno ogni cosa per convenzione e per abitudine, giacché ciascuna cosa è questo non più quello... Non dobbiamo affidarci né ai sensi, né alla ragione, ma restare senza opinione, senza inclinare né da una parte, né dall'altra": immaginarsi cosa avrebbe detto riguardo all'esistenza di Dio! Ho voluto riportare questi due tratti per sottolineare il fatto che, con diverse sfumature e contorsioni di pensiero, si parlerà di Dio con evidenti riferimenti e sottintesi all'agnosticismo e allo scetticismo, perché essi, più che sistemi, sono anche, e forse più, pregiudiziali intellettuali e morali per ogni argomentazione su Dio.

Conviene dire di più

A questo punto, per rispetto verso il lettore-lettrice, devo dire che, per una accettabile, comunque, illustrazione di quel che la filosofia ha espresso in questi... quasi tre millenni, non bastano le pennellate. Per un discorso un po' più soddisfacente ci diamo l'appuntamento al prossimo numero di Faronotizie con uno scritto che sarà così impostato:

I° arco: Parmenide (sec. V a.C.) - Sant'Agostino (354-430)

II° arco: Sant'Agostino - San Tommaso d'Aquino (1225-1274)

III° arco: San Tommaso d'Aquino - Renè Descartes (Cartesio)

1596-1650)

IV° arco: Cartesio - Martin Heidegger (1889-1976) oggi.

Se per "archi" intendo collegamenti ideali tra punti di tempi che segnano una certa discontinuità nella continuità, per altro verso essi segnano degli *snodi* di pensiero che aiutano a spiegare o a comprendere meglio le progressioni, le novità e le rivoluzioni culturali.

Riservandomi di enunciare nel prossimo scritto le condizioni culturali, mentali e spirituali che possono facilitare l'accettazione di Dio, qui ed ora mi permetto di rilevare tre modi di pensare che ne rendono difficile o impossibile l'accettazione.

Esso sono:

I°: il problema del male

II°: la concezione di un Dio personale

III° il rifiuto pregiudiziale che può essere drammatico, impaziente, canzonatorio...

E' evidente che far prevalere l'uno o l'altro modo, o un misto di tutti e tre, concorrono diversi fattori...

Il male

Sul problema del male - con buona pace del panteista Baruch Spinoza (1632-1677) del quale diremo a suo tempo - non si può restare indifferenti riducendolo a una modalità o fenomeno dell'essere. Esso agita, sconvolge, mette in crisi... e Dio... comunque lo si cerchi, se inteso come entità distinta dal mondo e comunque interessato all'uomo,... mal si concilia, anzi si oppone alla mente umana. Il poeta, e per tanti aspetti anche filosofo... a suo modo, Giacomo Leopardi (1798-1837), nel suo Zibaldone sul male scrive parole terribili (le riporta perché emblematiche di quel che nei confronti di Dio possono significare: "Tutto è male. Cioè tutto quello che c'è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, né diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere; non v'è altro di buon che quel che non è".

Dio personale

E' abbastanza noto che alla domanda "Chi è Dio?" le risposte possono essere tante, e in realtà sono tantissime, perché il cosiddetto *numinoso*, cioè l'ignoto, l'inesprimibile, ma anche il variamente immaginabile, *non è facilmente identificabile*. Perciò le varie risposte, che cercheremo di rilevare nel prossimo scritto, sommariamente sono riducibili o a una sostanziale rinuncia a dire qualcosa o alla ammissione di una identità indefinita che all'uomo corrisponde come una esigenza intellettualistica o come riscontro consolatorio di una sua insufficienza esistenziale. il filosofo Ludwig Wittgenstein (1889-1951) ha scritto: "Tutto ciò che sta al di là del mondo è inesprimibile... credere in Dio vuol dire vedere che la vita ha un senso" (Ma quale Dio?) " Comunque sia, ad ogni modo noi

siamo in un certo senso dipendenti, e ciò da cui siamo dipendenti possiamo chiamarlo Dio... Credere in Dio vuol dire vedere che i fatti del mondo non sono poi tutto." Si rimane sospesi tra l'ammirazione e la delusione.

Il rifiuto

Su questo aspetto, o modo di rapportarsi intellettivamente con Dio, ritengo utile trascrivere questa pagina del poeta tedesco Heinrich Heine (1797-1856), perché è l'eco fedelissima di una mentalità culturale e morale del tempo, sia in arte che in filosofia. E' significativa, ma anche irritante per il tono deridente e di troppa sufficienza: "Il nostro cuore è pieno di un fremito di pietà, perché è lo stesso vecchio Jehovah che si prepara alla morte. Noi l'abbiamo così ben conosciuto dalla sua culla in Egitto, dove fu allevato tra i vitelli o i divini cocodrilli, le cipolle, l'ibis e i gatti sacri... L'abbiamo visto dire addio a questi suoi compagni d'infanzia, agli obelischi, poi alle sfingi del Nilo, poi in Palestina diventare un piccolo dio-re presso un popolo di pastori... Lo vedemmo più tardi entrare in contatto con la civiltà assiro-babilonese, rinunziò allora alle sue passioni troppo umane, si astenne dal vomitare collera e vendetta, per lo meno non tuonò più per ogni minima inezia... lo vedemmo emigrare a Roma, la capitale, dove abiurò ogni specie di pregiudizio nazionale, e proclamò l'uguaglianza celeste; creò con queste belle frasi, un'opposizione al vecchio Giove, e intrigò tanto che arrivò al potere, e dall'alto del Campidoglio governò la città e il mondo: urbem et orbem... L'abbiamo visto purificarsi, spiritualizzarsi ancor più, diventare paterno, misericordioso, benefattore del genere umano, filantropo... Niente ha potuto salvarlo! Non sentite il campanello? In ginocchio! Si portano i sacramenti a un Dio che muore."

Come si vede...

L'argomento-Dio è vasto, poliedrico e costante. Le reazioni sono tante. Resta il fatto che *ogni rimozione non risulta mai definitiva*. Converterà, allora, aggiungere che se la ragione deve accettare la sfida o il fastidio di dover dire qualcosa, pro o contro, non dovrebbe rifiutarsi alla ipotesi di un'aggiunta rivelativa che parli di mistero e presenti Dio come il Mistero, tanto lontano da non poterlo raggiungere ma anche tanto vicino da potergli parlare.